

LO STATO DEL MONDO



Harald Welzer

Guerre climatiche

Per cosa si uccide nel XXI secolo

Traduzione di Edoardo Fugali

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: maggio 2011
Titolo originale: Klimakriege.
Wofür im 21. Jahrhundert getötet wird
©S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main, 2008

Asterios Editore è un marchio editoriale di
© Servizi Editoriali srl
Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
tel: 0403403342 - fax: 0406702007
posta: info@asterios.it
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788895146225

Indice

- Ringraziamenti, 9
- UNA NAVE NEL DESERTO.
- IL PASSATO E IL FUTURO DELLA VIOLENZA, 11
 - CONFLITTI CLIMATICI.
 - L'Occidente I, 19
 - L'Occidente II, 26
 - Uccidere crea senso, 39
- RISCALDAMENTO GLOBALE E CATASTROFI SOCIALI, 43
 - Sottovalutare la complessità, 48
 - Chi è "noi"?, 49
 - Vecchi problemi ambientali, 51
- MUTAMENTI CLIMATICI. UNA BREVE PANORAMICA, 55
 - Due gradi in più, 61
 - COME SI UCCIDEVA IERI
 - Fine del mondo, 63
 - Difendere, 66
 - Body Count, 68
 - Realtà trasformate, 73
 - COME SI UCCIDE OGGI. ECCOCIDI
- "Mi è rimasta tra i denti la carne di tua madre", 81
 - Il genocidio in Ruanda, 88
 - La vita sotto pressione, 89
 - Cosa hanno visto gli autori?, 93
- Darfur. La prima guerra climatica, 95
 - Ecologia di guerra, 101
 - Società in fallimento, 102
 - Stati in collasso, 108
 - Violenza e mutamenti climatici, 111
- Ingiustizia e non-contemporaneità, 117
 - Violenza e teoria, 122
 - COME SI UCCIDERÀ DOMANI.
- GUERRA DI DURATA, PULIZIE ETNICHE, TERRORISMO,
DISLOCAZIONE DELLE FRONTIERE, 127
 - Guerre, 128

GUERRE CLIMATICHE

- Guerre di lunga durata, 133
- Mercati della violenza, 140
 - Adattamenti, 147
 - Pulizie etniche, 149
 - Conflitti ambientali, 154
 - Terrore, 159
- Terrore come trasformazione dello spazio sociale, 173
 - Il senso bloccato, 176
 - Aeneas, Hera, Amazon e Frontex:
 - guerre di confine indirette, 178
 - La rotta Marocco-Spagna, 179
 - Lager, 182
 - Ancora una volta su Frontex, 184
 - Illegal Aliens*, 188
 - Politiche di asilo e di immigrazione, 196
 - Frontiere extraterritoriali, 197
 - Processi rapidi di trasformazione sociale, 199
 - Mutamenti climatici più grandi del naturale, 201
- UOMINI TRASFORMATI IN REALTÀ TRASFORMATE, 211
 - Shifting baselines*, 212
- Quadri di riferimento e la struttura del non-sapere, 217
 - Sapere e non-sapere intorno all'Olocausto, 219
 - Shifting baselines*, altrove, 230
- LA RINASCITA DI VECCHI CONFLITTI:
 - FEDE, CLASSE, RISORSE
 - E L'EROSIONE DELLA DEMOCRAZIA, 239
 - Dislocazione della violenza, 242
 - PIÙ VIOLENZA, 245
 - COSA SI PUÒ FARE E COSA NO I, 248
 - Continuare-come-se-niente-fosse, 249
 - Futuri ormai trascorsi, 255
 - La buona società, 259
 - Tolleranza repressiva, 264
 - Poter narrare una storia su se stessi, 265
 - COSA SI PUÒ FARE E COSA NO II, 269
 - BIBLIOGRAFIA, 275

Ringraziamenti

L'idea di scrivere un libro sulla connessione tra mutamenti climatici e violenza risale a quando la rivista «Die Zeit» mi chiese per l'anno delle scienze umane di scrivere qualcosa di programmatico per il futuro delle scienze dell'uomo e della cultura – per me, un'occasione benvenuta per richiedere dai colleghi una maggiore attenzione per i profondi processi di trasformazione sociale di cui stiamo facendo esperienza al momento attuale. «Ciò che definiamo oggi 'mutamenti climatici'», si diceva in quella sede, «sarà la più grande sfida della modernità – in particolare perché diventerà inevitabile la domanda relativa a cosa bisognerà fare delle masse di profughi che non possono più vivere là da dove provengono e vogliono partecipare alle opportunità di sopravvivenza nei paesi privilegiati. Dalla ricerca sui genocidi sappiamo quanto velocemente la soluzione di questioni sociali possa trapassare in definizioni radicali e in azioni mortali, ed evitare qualcosa del genere sarà una prova della capacità da parte delle società di imparare dalla storia». Queste frasi scritte allora ancora con un certo trasporto si trasformarono immediatamente in modo singolare in un'esortazione a riflettere ulteriormente su di esse che avevo rivolto verso me stesso. Sotto questo riguardo, è stata Elizabeth von Thadden della «Zeit» che senza saperlo ha dato in questo modo il primo impulso alla stesura di *Guerre climatiche*. Un ulteriore importante impulso proviene dalla collaborazione con Tobias Debiel a un progetto di ricerca su *Failing Societies* – il che mi ha dato l'occasione di apprendere molte cose sulle società in via di fallimento. Alcuni grafici del presente libro provengono dall'importante periodico «Globale Trends», che è curato da Tobias Debiel insieme a Dirk Messner e Franz Nuscheler – anche per questo io li ringrazio cordialmente. Ci sono poi molte persone che hanno messo a mia disposizione le loro ricerche per questo libro – Scharsad Amiri, Karin Schürmann, Jacques Chlopyk, David

GUERRE CLIMATICHE

Keller, Christian Gudehus, Bernd Sommer, Alfred Hirsch e in particolare ringrazio qui Sebastian Wessels per gli sforzi e l'impegno profuso. I miei ringraziamenti cordiali vanno anche a Romuald Karmakar per le discussioni e i consigli. L'Istituto per le Scienze della Cultura a Essen mi ha offerto, in particolare nelle persone di Claus Leggewie, Ludger Heidbrink, Jörn Rüsen e Norbert Jegelka, non solo l'atmosfera ispirata e collegiale di cui si ha bisogno per dare inizio a progetti rischiosi come quello di *Guerre climatiche*, ma anche molte occasioni per mettere in discussione singoli temi e pensieri e per farli esaminare criticamente. Un ringraziamento del tutto particolare va a Dana Giesecke, non soltanto per aver svolto intense ricerche per il libro, per averlo sottoposto a un meticoloso lavoro di redazione e corredato dell'indice analitico, ma per aver risparmiato una certa ridondanza e superfluità retoriche ai lettori grazie alle tenaci critiche mosse nei confronti dell'ostinato autore. Il suo costante impegno è stato per me fonte infinita di aiuto. E da ultimo il mio ringraziamento va al mio editore di fiducia, ossia Peter Sillem, Anita Jantzer e in particolare Heidi Borhau e Walter Pehle.

Una nave nel deserto. Il passato e il futuro della violenza

«Un lieve tintinnio dietro di me mi fece volgere il capo. Sei neri in fila si inerpicavano su per il sentiero. Camminavano rigidi e lenti, tenendo in equilibrio sulla testa delle ceste piene di terra, e il tintinnio segnava il tempo dei loro passi. [...] Le loro costole si distinguevano una a una, le giunture delle loro membra sembravano i nodi di una corda; ciascuno aveva un collare di ferro intorno al collo e tutti erano legati a una catena i cui anelli, dondolando assieme, tintinnavano ritmicamente». Questa scena, descritta da Joseph Conrad nel suo romanzo *Cuore di tenebra*, si svolge durante il periodo di massima fioritura del colonialismo europeo, che visto dalla prospettiva odierna sembra risalire a ben più che ad appena cento anni addietro.

Nelle condizioni vigenti a tutt'oggi nei paesi occidentali, non è più dato di rilevare la spietata brutalità con cui allora i paesi di recente industrializzazione cercavano di saziare la loro fame di materie prime, di terra e di potenza e che aveva impresso ai continenti il suo sigillo. Il ricordo dello sfruttamento, della schiavitù e dello sterminio è caduto vittima di una sorta di amnesia democratica, come se gli Stati occidentali fossero sempre stati come sono adesso, sebbene la loro ricchezza e il loro potere siano venuti a edificarsi su una storia di assassini.

All'opposto, si è orgogliosi dell'invenzione, dell'osservanza e della difesa dei diritti umani, si pratica il politicamente corretto, ci si impegna in imprese umanitarie, quando da qualche parte in Africa o in Asia una guerra civile, un'inondazione o una siccità sottrae agli uomini le basi elementari della sopravvivenza. Si deliberano interventi militari per diffondere la democrazia, e si trascura il fatto che la maggior parte delle democrazie occidentali si fonda su una storia di emarginazione, di pulizia etnica e di

GUERRE CLIMATICHE

genocidi. Mentre la storia asimmetrica del XIX e del XX secolo si è iscritta nel regime del lusso delle condizioni di vita delle società occidentali, molti paesi del secondo e del terzo mondo portano su di sé il peso della storia che allora li aveva travolti con la sua violenza. Molti dei paesi postcoloniali non sono mai giunti a una stabilità politica, per non parlare del benessere; in molti stati si è continuato a scrivere la storia dello sfruttamento, sia pure sotto altre modalità, e in numerose e fragili società non sono da registrare segnali di miglioramento, ma piuttosto di ulteriore declino.

Il riscaldamento climatico, risultato dell'insaziabile fame di energia fossile nei paesi di recente industrializzazione, colpisce le regioni più povere del mondo nel modo più duro; un'amara ironia, che getta scherno su ogni aspettativa di giustizia. La copertina di questo libro ritrae il vapore postale «Eduard Bohlen», i cui resti da quasi cento anni sono ricoperti dalla sabbia del deserto della Namibia. Esso ha recitato una piccola parte nella storia di questa grande ingiustizia. La nave si arenò nella nebbia il 5 settembre del 1909 davanti alla costa del paese che allora portava il nome di Africa Sudorientale Tedesca. Oggi il relitto giace sulla terraferma a duecento metri di distanza dalla costa: il deserto è avanzato sempre più in direzione del mare. L'«Eduard Bohlen» aveva prestato regolarmente servizio per la linea amburghese Woermann fin dal 1891 come nave postale nell'Africa Sudorientale Tedesca. Durante la guerra di sterminio intrapresa dall'amministrazione coloniale tedesca contro gli Herero e i Nama, esso fu adibito al trasporto di schiavi.

Nel corso di questa guerra di genocidio, la prima del XX secolo, non solo trovò la morte una grande parte della popolazione indigena dell'Africa Sudorientale; furono anche allestiti campi di concentramento e di lavoro, e i prigionieri di guerra venivano venduti come schiavi. Subito all'inizio della guerra, l'amministrazione coloniale tedesca aveva offerto al commerciante sudafricano Hewitt 282 prigionieri, che in mancanza di migliori possibilità di alloggio erano stati imbarcati sull'«Eduard Bohlen», e dei quali non si sapeva bene cosa fare, fin quando gli Herero non fossero stati sconfitti. Hewitt fu ben contento di questa occasione e portò il prezzo a venti marchi per schiavo, facendosi forte dell'argomento, in sé inoppugnabile, secondo cui gli uomini erano già in mare ed egli non era dunque disposto a pagare il

INTRODUZIONE

prezzo normale e il dazio regolamentare per una merce già pronta per la spedizione. Egli ottenne dunque i prigionieri al prezzo più favorevole e l'«Eduard Bohlen» lasciò il 20 gennaio del 1904 Swakopmund con destinazione Città del Capo, dove gli uomini avrebbero dovuto lavorare nelle miniere¹.

Gli Herero avevano iniziato la guerra contro il dominio coloniale nella notte tra l'11 e il 12 gennaio 1904, distruggendo una linea ferroviaria e diverse linee telegrafiche, e uccidendo 123 tedeschi nel corso di assalti a fattorie². Dopo infruttuose trattative per l'appianamento dei contrasti, il governo di Berlino conferì al luogotenente generale Lothar Von Trotha il comando delle truppe di protezione tedesche. Von Trotha perseguì fin dal primo momento il programma di una guerra di annientamento: egli non tentò soltanto di combattere militarmente gli Herero, ma dopo una battaglia campale li spinse nel deserto di Omaheke, per poi occupare tutti i posti d'acqua e farli così morire di sete³. Questa strategia era tanto efficace, quanto crudele; è stato riportato che a causa della sete gli indigeni recidevano la gola al bestiame per berne il sangue e alla fine spremevano gli ultimi resti di umidità dalle interiora, ma, nonostante ciò, essi finirono col morire⁴.

La guerra proseguì ancora dopo che gli Herero furono sterminati: i Nama, un'altra popolazione indigena, dovevano essere disarmati e arrendersi, là dove si erano già insediate le truppe tedesche. Diversamente dagli Herero, i Nama non davano battaglia in campo aperto, ma si dedicavano alla guerriglia, il che aveva posto le truppe di difesa di fronte a enormi problemi e li aveva indotti a prendere delle misure che avrebbero trovato applicazione ancora più spesso nel corso del sanguinoso secolo ventesimo: per privare di ogni sostegno i combattenti, i tedeschi

1. Jan Bart Gewalt, *The Issue of Forced Labour in the "Onjembo": German South West Africa 1904-1908*. «Bulletin of the Leyden Centre for the History of European Expansion», 19, 1995, pp. 97-104 (qui citato da p. 102).

2. Medardus Brehl, *Vernichtung der Herero. Diskurse der Gewalt in der deutschen Kolonialliteratur*, München, Fink 2007, p. 96.

3. Ivi, p. 98.

4. Jürgen Zimmerer, *Krieg, KZ und Völkermord in Südwestafrika*, in Jürgen Zimmerer e Joachim Zeller (a cura di), *Völkermord in Deutsch-Südwestafrika. Der Kolonialkrieg (1904-1908) in Namibia und seine Folgen*, Berlin, Verlag Christian Links 2003, p. 52.

uccidevano le donne e i bambini dei Nama o li rinchiudevano nei campi di concentramento.

La violenza ha luogo sotto la pressione delle azioni ed esige di essere coronata da successi. Se questi non si presentano, vengono escogitati nuovi mezzi di violenza, che vengono applicati tanto più spesso, quanto più si sono rivelati efficienti. E la violenza è innovativa; essa crea nuovi mezzi e nuove condizioni. E nonostante ciò, le truppe di protezione tedesche poterono sconfiggere i Nama soltanto dopo più di tre anni. Tra l'altro, i campi di concentramento non erano tutti sotto il controllo statale; anche imprese private come la linea Woermann possedevano i propri campi di lavoro forzato⁵.

Questa guerra di sterminio non è soltanto un esempio della spietatezza della violenza coloniale, ma anche un modello che prefigura i futuri genocidi – con la sua volontà di totale annientamento, con i campi di concentramento, con la strategia dello sterminio indotto attraverso il lavoro forzato. Tutto questo allora poteva essere raccontato ancora come una storia di successi; la Sezione Prima dello Stato Maggiore Generale, preposta alla storia militare, riferiva orgogliosamente che non si era rifuggiti da «nessuno sforzo e nessuna privazione, pur di sottrarre al nemico l'ultimo resto della sua forza di resistenza; come selvaggina aizzata quasi a morte, esso è stato scacciato di posto d'acqua in posto d'acqua, fino a quando, ormai estenuato, è caduto vittima della natura della sua propria terra. Il deserto Omaheke deve portare a compimento quello che le armi tedesche hanno iniziato: lo sterminio del popolo Herero»⁶. Questi fatti risalgono a cento anni fa; da allora le forme della violenza si sono modificate, ma ancor più il modo in cui di esse si parla. L'Occidente usa la violenza diretta contro altri stati soltanto in casi eccezionali; le guerre sono oggi imprese composte da una lunga catena di azioni, a cui partecipano molti attori, la violenza viene delegata, trasformata e resa invisibile. Le guerre del XXI secolo sono guerre post-eroiche e sembrano essere combattute quasi contro voglia. E parlare con orgoglio dello sterminio di interi popoli è diventato impossibile, dopo l'Olocausto.

L'«Eduard Bohlen» oggi arrugginisce nella sabbia, e forse l'in-

5. Ivi, p. 54 ss.

6. Citato da Zimmerer 2003, p. 45.

INTRODUZIONE

tero modello di società occidentale, con tutte le sue conquiste in termini di democrazia, diritti, libertà, liberalità, arte e cultura potrà apparire, da punto di vista di uno storico del XXII secolo, arenato in un luogo che non gli appartiene affatto, come la nave negriera che oggi galleggia nel deserto – un bizzarro corpo estraneo, proveniente da un *altro* mondo. Questo, sempre che nel XXII secolo ci siano ancora degli storici.

Questo modello di società, così spietatamente efficiente come è stato nel corso di un quarto di millennio, proprio nel momento in cui il suo trionfo si impone a livello globale e ha attratto nell'ebbrezza di uno standard di vita fatto di automobili, schermi piatti e viaggi organizzati perfino i paesi post-comunisti o che ancora si dicono comunisti, giunge adesso a un limite del suo funzionamento, le cui conseguenze soltanto pochi avrebbero calcolato. Le emissioni prodotte dalla fame di energia dei paesi industrializzati, e in misura sempre maggiore anche di quelli emergenti, minacciano di sconvolgere i ritmi climatici. Le conseguenze sono visibili già adesso, ma incalcolabili nel futuro; di certo c'è soltanto che lo sfruttamento illimitato di energia fossile non può continuare senza fine, e che questa fine non è dettata dall'esaurimento delle risorse, come è stato supposto per molto tempo, ma dall'impossibilità di dominare le conseguenze della loro combustione.

Tuttavia, il modello occidentale non giunge al suo limite soltanto perché gli effetti delle emissioni nocive non saranno più controllabili, una volta che il riscaldamento globale avrà raggiunto il valore soglia di due gradi, ma anche perché un'economia globalizzata, che si fonda sulla crescita e lo sfruttamento delle risorse naturali, non può funzionare come principio vigente su scala mondiale. Essa potrebbe funzionare logicamente solo se in una data località del pianeta si accumulano risorse e in un'altra se ne fa uso; la sua essenza è particolaristica, non universale – non tutti possono sfruttarsi reciprocamente. Dal momento che l'astronomia non può ancora offrirci pianeti da colonizzare a vasto raggio, non si può sfuggire alla constatazione disincantata che se la terra è un'isola, l'uomo non può semplicemente abbandonarla, una volta che le risorse agricole e minerarie siano state ormai sfruttate fino all'esaurimento.

Ma ora che le risorse per la sopravvivenza vanno scomparendo, almeno in alcune regioni dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa

GUERRE CLIMATICHE

dell'Est, dell'Artide e degli stati insulari del Pacifico, si presenterà il problema che sempre più persone troveranno sempre meno basi per assicurarsi la sopravvivenza. È ovvio che questo condurrà a conflitti violenti tra coloro che vogliono trarre nutrimento dallo stesso appezzamento di terreno o dissetarsi dalla stessa sorgente, ed è altrettanto ovvio che in un futuro non troppo lontano non sarà più sensatamente possibile distinguere tra profughi di catastrofi ambientali e profughi di guerra, perché nasceranno nuove guerre condizionate da problematiche ambientali e le persone fuggiranno dalla violenza. Dal momento che esse dovranno pur fermarsi da qualche parte, si svilupperanno ulteriori cause di violenza – soprattutto in quei paesi in cui non si sa dove smistare i profughi interni o ai confini dei paesi in cui essi vorrebbero entrare, dove non sono affatto desiderati dai loro abitanti.

Questo libro si occupa della questione concernente la relazione tra clima e violenza. In alcuni casi, come nella guerra in Sudan, questa relazione è diretta, la si può quasi toccare con mano. In molti altri contesti di violenza attuale e futura – guerre civili e di lunga durata, terrorismo, immigrazione illegale, conflitti di confine, disordini e rivolte – la connessione tra effetti climatici e conflitti ambientali è solo indiretta, e soprattutto nella misura in cui il riscaldamento climatico approfondisce le diseguaglianze globali nelle condizioni di vita e di sopravvivenza, perché colpisce le società in modo molto differente.

Ma a prescindere dal fatto che le guerre climatiche siano una forma diretta o indiretta del modo in cui verranno risolti i conflitti nel XXI secolo, la violenza ha davanti a sé un grande futuro. Non assisteremo soltanto a *migrazioni di massa*, ma anche a soluzioni violente del *problema dei profughi*, non soltanto a tensioni relative ai diritti di sfruttamento dell'acqua o di materie prime, ma a *guerre per le risorse*, non soltanto a conflitti religiosi, ma anche a *guerre di convinzione*. Una caratteristica centrale della violenza, così come essa viene esercitata dai paesi occidentali, consiste nello sforzo di delegarla nel modo più ampio possibile – ad agenzie di sicurezza private o, nel caso della protezione delle frontiere, dislocando i confini verso l'esterno, in paesi economicamente e politicamente dipendenti. Anche gli sforzi in sede di politica di sicurezza, consistenti nell'arrestare i colpevoli prima ancora che abbiano commesso un crimine, ossia l'accertamento

INTRODUZIONE

preventivo delle fattispecie di reato, rientrano in questo processo in cui l'azione violenta diventa sempre più indiretta. Mentre l'Occidente non si limita soltanto a ricorrere a mezzi diretti di guerra come in Afghanistan o in Iraq, ma preferibilmente delega la violenza esercitandola in modo indiretto, si possono descrivere in altri paesi stati della società in cui la violenza diventa la condizione permanente e centrale sotto cui la gente tira a campare. Tutto ciò è espressione di quell'asimmetria che 250 anni fa è diventata determinante nella storia mondiale, si protrae fino al giorno d'oggi e viene ad approfondirsi a causa del riscaldamento climatico.

Sarebbe poco produttivo voler impostare una ricerca sulle guerre e sui conflitti futuri in modo puramente prognostico, perché i processi sociali non si sviluppano in modo lineare – non si può sapere al giorno d'oggi quali migrazioni causerà lo scioglimento del permafrost in Siberia o quale violenza susciterà l'inondazione di una megalopoli o di un intero paese. Meno ancora, sarà possibile sapere come la gente reagirà alle minacce future e quali conseguenze susciteranno a loro volta queste reazioni. Questo vale del resto per gli approcci vigenti nelle scienze della natura, che mirano a comprendere i mutamenti climatici e le loro conseguenze: si trascura con eccessiva leggerezza che la base argomentativa di cui si avvalgono gli studiosi del clima di norma è di carattere storico. Essi certo sottopongono a calcolo previsionale processi di trasformazione che hanno già avuto luogo in modo dimostrabile, ad esempio quando misurano le concentrazioni di diossido di carbonio nell'aria, nell'acqua, o negli strati glaciali e rocciosi di cui è possibile determinare l'età in modo esatto.

Gli scenari futuri che generano inquietudine nell'opinione pubblica si fondano dunque su dati del passato; analogamente, in questo libro non si speculerà tanto intorno a futuri possibili, ma si tenterà piuttosto di descrivere in che modo e per quale scopo è stata esercitata violenza nel passato e nel presente, per poter comprendere quale futuro assumerà la violenza nel XXI secolo. Dal momento che la violenza è sempre stata un'opzione per l'agire umano, è inevitabile che vengano trovate soluzioni violente anche per problemi che sono da ricondurre alle trasformazioni delle condizioni ambientali.

Per questo motivo, nelle pagine che seguiranno non si trove-

ranno soltanto descrizioni di *guerre climatiche*, ma anche ricerche concernenti il modo in cui le persone si decidono a uccidere nel corso di queste guerre, o il modo in cui viene a modificarsi la percezione dell'ambiente – perché non sono le condizioni obiettive di una situazione a decidere del comportamento delle persone, ma il modo in cui queste condizioni vengono percepite e interpretate. A questo contesto appartengono anche questioni relative al perché determinate persone decidano di diventare terroristi suicidi, perché ci siano guerre alla cui fine nessuno è interessato, o perché ci siano sempre più persone disposte a barattare i loro diritti alla libertà con promesse di sicurezza.

Detto in modo approssimativo, il libro si articola in una trattazione della questione relativa al fatto che problemi sentiti come urgenti impongono soluzioni immediate, una volta che essi siano percepiti come minacciosi, quindi in tre ricerche sui modi in cui si è ucciso ieri, si uccide oggi e si ucciderà domani, e da ultimo in una descrizione delle *shifting baselines*, ossia dell'affascinante fenomeno per cui le persone vengono a modificarsi senza rendersene conto nelle loro percezioni e nei loro valori, in concomitanza ai mutamenti ambientali.

La questione conclusiva di tale libro è naturalmente: cosa può essere fatto per evitare il peggio, o detto in modo più patetico, come trarre insegnamenti pratici dalla storia? Il primo capitolo conclusivo si occupa dunque delle possibilità di una svolta culturale, che consenta una via d'uscita dalla logica morale della crescita incessante e del consumo senza limiti, senza che ciò debba essere percepito come una rinuncia. Gli ottimisti dovrebbero concludere la lettura alla fine di questo capitolo e meditare su ciò che intendono fare del programma di *buona società* che qui si tenta di sviluppare.

Segue poi un secondo capitolo conclusivo, che rappresenta l'oscura prospettiva corrispondente alla mia valutazione, relativa alle conseguenze future dei mutamenti climatici, che a mio giudizio sono tutt'altro che incoraggianti. Tali conseguenze non soltanto trasformeranno il mondo e stabiliranno condizioni differenti rispetto a quanto ci sia oggi dato di conoscere; esse rappresenteranno anche la fine della tradizione illuministica e della sua idea di libertà. Ma ci sono libri che si scrivono nella speranza di avere torto.

Conflitti climatici

L'Occidente I

Nel 2005 si è dato vita a una «Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea». Dietro questa denominazione burocraticamente altisonante si nasconde un'istituzione estremamente dinamica che deve rendere la sorveglianza delle frontiere esterne dell'Unione Europea più potente ed efficiente. A tal fine essa impiega attualmente circa cento collaboratori e prevede per il futuro la costituzione di un gruppo di pronto intervento che comprende da cinquecento a seicento poliziotti di frontiera provenienti dagli stati membri che possono svolgere mansioni di polizia di confine anche *all'esterno* di questi stati – il che dal punto di vista giuridico rappresenta una novità. L'agenzia dispone a tutt'oggi di venti aeroplani, trenta elicotteri e più di cento navi, oltre che di sofisticati equipaggiamenti tecnici quali apparecchiature per la visione notturna, laptop ecc.

Dal momento che la denominazione ufficiale è chiaramente troppo poco maneggevole, ci si è accordati su una semplice abbreviazione: dal francese *frontieres exterieures* si è chiamato il tutto *Frontex*, e non è da escludere che questo nome sia programmatico. Frontex lavora in stretta collaborazione con altre autorità come EUROPOL, offre consulenza alle polizie di frontiera locali su questioni cruciali quali l'immigrazione illegale e aiuta, come si legge, «gli stati membri nella realizzazione di misure comuni di rientro nei confronti di appartenenti a stati terzi con obbligo di espatrio»¹. Appartenenti a stati terzi con obbligo di espatrio sono persone che non ottengono asilo e che

1.Vedi <http://www.frontex.europa.eu>

GUERRE CLIMATICHE

vengono espulse verso i loro paesi di provenienza – «rimpatriate», nell'uso linguistico ufficiale –, dopo che esse hanno raggiunto in un modo o nell'altro uno degli stati dell'Unione Europea o uno dei paesi compresi nell'Area Schengen².

Il Trattato di Schengen, che è entrato in vigore il 26 marzo del 1995, ha posto il problema della sicurezza delle frontiere esterne degli stati membri. Mentre all'interno dell'area Schengen vige libertà di circolazione, quindi l'abolizione dei controlli di frontiera per chi viaggia ad es. dalla Germania verso l'Olanda o l'Austria, la «regolamentazione in materia di stati di provenienza» di coloro che fanno domanda di asilo richiede la prova di una persecuzione politica, a condizione che essi provengano da stati classificati come «sicuri»; la «regolamentazione in materia di stati terzi» per contro fa sì che coloro che sono riusciti per esempio ad arrivare in Andalusia dalla Sierra Leone e da lì a penetrare in Germania, vengano rimandati in Spagna senza condizioni, senza che in futuro possano più presentare domanda di asilo in Germania. Non c'è da stupirsi che questa regolamentazione abbia notevolmente aumentato la pressione ai confini spagnoli e portoghesi – ma anche a quelli dell'Europa orientale, mentre le domande di asilo politico in Germania sono scese a un quarto del livello del 1995. Proprio per questo motivo, però, si pone per l'Unione Europea la questione relativa a come sia possibile proteggere le frontiere esterne in modo più efficace di quanto non avvenga al momento attuale, a fronte del crescente numero di immigrati, già adesso considerevole e destinato ad aumentare ulteriormente in futuro a causa dei mutamenti climatici.

Per questo motivo è stata decretata l'istituzione di Frontex, che evidentemente ha già da registrare i suoi primi successi – ad esempio sotto forma di una consistente riduzione delle navi di immigrati che sbarcano sulle isole Canarie. Gli immigrati, d'altro canto, che percorrono per lo più su carrette del mare i 1200 chilometri di mare aperto che separano l'Africa Orientale da

2. Inizialmente, Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo e Olanda si erano accordati per favorire la libera circolazione delle persone all'interno dei loro confini comuni e, al contempo, per garantire in modo più rigoroso i confini esterni. Al Trattato hanno aderito l'Italia (1990), il Portogallo (1991), la Grecia (1992), l'Austria (1995), la Danimarca, la Finlandia e la Svezia (1996). Nel 1998 ha avuto luogo l'introduzione del Trattato di Schengen nel diritto dell'Unione Europea. Tra gli stati non membri dell'Unione Europea hanno aderito la Norvegia, l'Islanda e la Svizzera.

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

Gran Canaria, sono persone che provengono da paesi in cui le condizioni di sopravvivenza sono praticamente impossibili. Essi vengono trasferiti a causa di progetti di dighe di sbarramento, fuggono da guerre civili e vanno a finire in campi profughi o in megalopoli come Lagos, dove vivono negli *slum* tre milioni di persone e mancano acqua potabile e fognature. A seconda delle loro possibilità, essi si vendono per cifre esorbitanti ai cosiddetti *passseur* e trovano posto in imbarcazioni sovraffollate, per lo più inadatte alla navigazione, senza biglietto di ritorno, ma con un altissimo rischio di non superare questo viaggio³. Nonostante queste difficoltà, nel 2006 trentamila persone sono riuscite ad arrivare in vita alle Canarie, il che pone di fronte a notevoli problemi le autorità di sicurezza locali, e non da ultimo anche l'industria del turismo.

Altri immigrati attraversano lo Stretto di Gibilterra, che è largo soltanto 13 chilometri, ma non è meno pericoloso a causa delle forti correnti e del fitto traffico marittimo, per cui un gran numero di immigrati non raggiunge le coste antistanti della Spagna o del Portogallo, da dove, d'altra parte, essi di regola vengono rispediti indietro. Secondo alcune stime, nel solo 2006 circa tremila persone sono annegate durante il viaggio. Questi dati sono citati anche da Frontex, una delle cui finalità precipue consiste proprio nell'evitare «i tentativi illegali di immigrazione che comportano rischi per la vita»⁴.

Dal momento che non si possono sottrarre agli immigrati i loro motivi di voler raggiungere l'Europa a qualunque costo, e che essi, quanto più Frontex lavora in modo efficiente, tanto più ripiegano su rotte pericolose, la forma ideale di protezione delle frontiere consisterebbe naturalmente nel dislocare i confini esterni dell'Unione Europea in Africa, per impedire fin dall'inizio agli immigrati di abbandonare il continente. Già nell'ottobre del 2004, l'allora ministro dell'Interno della Germania Otto Schilly ha avanzato la proposta di istituire campi di raccolta in Africa e di verificare già sul posto l'esistenza o meno del diritto

3. Attualmente un posto costa tra i 2000 e i 4000 euro. Per mettere insieme questo importo, le famiglie degli immigrati si indebitano nella speranza che a medio termine vengano corrisposte somme più alte da coloro che tra essi troveranno in un secondo momento lavoro in Europa. Cfr. Klaus Brinkbäumer, *Der Traum vom Leben. Eine Afrikanische Odyssee*, Frankfurt, Fischer 2007.

4. Cfr. la nota 1 di questo capitolo.

di asilo⁵. Questa idea aveva suscitato un notevole disagio nella maggioranza degli altri ministri dell'Interno dell'Unione Europea ed aveva al contempo incontrato le violente proteste delle organizzazioni per i diritti umani. La ricerca di altre soluzioni e le corrispondenti trattative con l'Unione africana sono ancora fino ad oggi così stentate, che al presente non ci sono alternative a una maggiore protezione delle frontiere, se non si vuole che queste persone penetrino in Europa. Le condizioni delle *enclave* spagnole di Ceuta e Melilla simboleggiano nel modo più chiaro il problema: vengono continuamente rafforzati e ampliati impianti confinari, mentre gli immigrati inventano mezzi sempre più disperati per arrampicarsi sulle recinzioni – ad esempio, sotto forma di un assalto di massa come nel settembre del 2005, quando circa 800 persone contemporaneamente avevano tentato di abbattere il confine.

Nel medio termine, nei paesi invasi dagli immigrati vengono approntate tecniche innovative di decongestionamento – come nella frontiera americana col Messico, dove attualmente è stato progettato un sistema di barriere che è costato due miliardi di dollari, che tra le altre cose consente di comunicare le posizioni dei potenziali clandestini via GPS e di trasmetterle in *live stream* ai laptop della più vicina pattuglia di polizia confinaria. Ci si aspetta che con ciò il numero di coloro che attraversano illegalmente il confine possa essere ridotto drasticamente. Nel 2006, lungo questo confine sono state arrestate 1,1 milioni di persone. La Camera dei Deputati degli Stati Uniti ha approvato nel settembre del 2006 un piano che prevede la costruzione di una recinzione hi-tech lunga 1125 chilometri, che sostiene le funzioni di protezione a cui si è fatto cenno. Il confine è lungo complessivamente 3360 chilometri, ma si parte dal presupposto che queste misure servano da deterrente per molti potenziali clandestini, dal momento che il territorio rimanente è appena transitabile, in quanto consiste o di deserti o di montagne; il più breve tratto percorribile a piedi è di 80 chilometri. Tra il 1998 e il 2004 sono morte alla frontiera tra Stati Uniti e Messico 1954 persone.

5. Cornelia Gunßer, *Der europäische Krieg gegen Flüchtlinge*, «ak – analyse und kritik», 19 novembre 2004. Una versione attuale (2005) in: http://www.fluechtingsrat-hamburg.de/content/eua_EULagerplaeneGunsser.pdf

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

America e Europa dovranno in futuro proteggersi in modo più efficace dall'assalto dei temuti milioni di immigrati con cui si dovranno fare i conti a causa dei mutamenti climatici – fame, problemi di approvvigionamento idrico, guerre e desertificazioni daranno luogo a una pressione ai confini delle isole di benessere dell'Europa occidentale e dell'America del Nord di cui ancora non siamo in grado di valutare la portata. In relazione a questo, il Consiglio Scientifico del Governo Federale per i Mutamenti Ambientali Globali (WBGU) fa riferimento al fatto che «attualmente un miliardo e cento milioni di persone non dispongono di accesso sicuro all'acqua potabile in quantità e qualità sufficiente. Questa situazione», si dice ancora, «potrebbe acuirsi ulteriormente in alcune regioni del mondo, perché i mutamenti climatici potrebbero condurre a maggiori fluttuazioni nelle precipitazioni e nella disponibilità di acqua»⁶.

Oltre a ciò, 850 milioni di persone nel mondo sono denutrite, un numero che, secondo il rapporto, può aumentare in modo considerevole a causa dei mutamenti climatici, perché le superfici coltivabili diventano sempre più esigue. I conflitti da ciò risultanti per la loro spartizione comportano un rischio più elevato di escalation di violenza e, in corrispondenza a ciò, hanno come ulteriori conseguenze spostamenti di intere popolazioni e migrazioni; per questo motivo, il numero dei cosiddetti punti cruciali di migrazione verrà ad aumentare. In corrispondenza a ciò, le politiche di sviluppo dovrebbero essere intese, come propone la WBGU, come «politiche di sicurezza preventiva».

Questi sviluppi danno un assaggio di ciò che accadrà quando i flussi migratori cresceranno ulteriormente a causa dei mutamenti climatici. I conflitti per lo spazio e le risorse che procedono di pari passo col riscaldamento globale avranno nei prossimi decenni importanti ripercussioni sulla configurazione delle società occidentali – Frontex è soltanto un modesto segno premonitore di ciò che accadrà. I mutamenti climatici non sono soltanto una faccenda di politica ambientale di estrema urgenza, ma al tempo stesso diventeranno la più grande sfida sociale

6. Consiglio Scientifico del Governo Federale per i Mutamenti Ambientali Globali (WBGU): *Welt im Wandel – Sicherheitsrisiko Klimawandel*, Berlin-Heidelberg, Springer 2007 (di prossima pubblicazione); rapporto e sintesi in: <http://rhombos.de/shop/a/show/story/?1106&PHPSESSID=8398524d78686a29de09a62fe51342d3>

GUERRE CLIMATICHE

della modernità, perché compromettono le possibilità di sopravvivenza di milioni di persone e le costringono a migrazioni di massa. Con ciò, diventa inevitabile la questione di come procedere con quelle masse di immigrati che non possono più condurre la propria esistenza nei paesi da dove provengono e vorrebbero prender parte alle opportunità di sopravvivenza disponibili nei paesi privilegiati.

Gli altri

Nel Sudan del Nord il deserto si è esteso negli ultimi quarant'anni di cento chilometri in direzione delle regioni del Sud, prima fertili. Ciò dipende dal fatto che, da un lato, le precipitazioni diminuiscono sempre più, e dall'altro, che l'eccessivo utilizzo a pascolo di superfici erbose, la deforestazione e la conseguente erosione del terreno hanno reso infertile questa zona. Il 40% delle foreste del Sudan sono andate perdute da quando è stata proclamata l'indipendenza del paese; al momento, la deforestazione procede con un ritmo annuale pari all'1,3% del patrimonio forestale del paese. Per alcune regioni, il programma ambientale delle Nazioni Unite ha pronosticato una perdita totale delle superfici forestali nei prossimi dieci anni.

I modelli climatici prevedono per il Sudan un aumento di temperatura di 0,5 gradi Celsius fino al 2030 e di 1,5 fino al 2060; al tempo stesso, la quantità di pioggia diminuirà di un ulteriore 5% nella media annuale. Per i raccolti di cereali questo significa una diminuzione di circa il 70%. Nel Sudan del Nord vivono circa 30 milioni di persone. Per quanto riguarda la valutazione di queste cifre, bisogna sapere che il paese già adesso appartiene alle regioni più povere del mondo; al tempo stesso, esso è fortemente danneggiato dal punto di vista ecologico, e da circa mezzo secolo si trova in guerra. Ci sono perciò cinque milioni di profughi nel paese, le cosiddette *Internal Displaced Persons* (IDP), persone che hanno dovuto abbandonare i loro villaggi, perché venivano sistematicamente scacciate dalle milizie. Queste non si limitano ad uccidere, ma bruciano anche i villaggi e le foreste, per impedire ai superstiti di ritornare.

La maggior parte delle IDP vivono in campi che praticamente sono privi di infrastrutture, di corrente, di fognature, e hanno

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

pochissima acqua e assistenza medica. L'approvvigionamento alimentare viene garantito nella sua totalità da organizzazioni di soccorso internazionali. Coloro che vi risiedono hanno abbattuto tutti gli alberi disponibili nel raggio di dieci chilometri intorno al campo, perché hanno bisogno di legna da ardere per cucinare. Il terreno brullo è pericoloso; molte donne in cerca di legna vengono violentate e uccise, e non vengono rapinate, solo perché non posseggono nulla che valga la pena rubare.

La regione del Darfur occidentale mostra lo stesso scenario, e forse la situazione è perfino peggiorata, da quando le azioni di guerra si sono estese anche ai paesi confinanti Ciad e Repubblica Centrafricana. In Darfur ci sono due milioni di IDP, la maggior parte vivono in campi incolti ai margini di insediamenti più grandi e di città. In alcune località il numero di abitanti è aumentato del 200%, da quando in Darfur c'è guerra aperta. Tra gli Stati Uniti e l'Europa non sussiste al momento alcun accordo sull'opportunità di definire questo un genocidio o meno. Finora, sono state uccise da 200.000 a 500.000 persone.

Il Sudan è il primo caso di un paese tormentato dalla guerra civile per il quale sappiamo con sicurezza che i mutamenti climatici costituiscono una causa diretta di violenza. Finora si era supposto che i mutamenti climatici avessero degli effetti solo indiretti in termini di violenza, ma là dove la sopravvivenza è già compromessa, anche cambiamenti insignificanti possono avere una notevole forza dirompente. E in Sudan essi non sono affatto insignificanti. Si tratta semplicemente di lotta per la sopravvivenza. In un paese in cui il 70% della popolazione vive di agricoltura, si creano forti problemi nel momento in cui scompaiono pascoli e terreno fertile. Gli allevatori nomadi hanno bisogno di pascoli per i loro animali, così come anche i piccoli coltivatori hanno bisogno di terra per poter coltivare cereali e frutta per la loro sopravvivenza e quella delle loro famiglie. Se il deserto si estende, gli allevatori avanzeranno inevitabilmente delle pretese sulla terra dei coltivatori e viceversa. Sussiste un limite inferiore minimo al di sotto del quale gli interessi per la sopravvivenza possono essere fatti valere solo con la violenza.

Il Sudan ha sofferto una serie di catastrofiche siccità tra il 1967 e il 1973 e successivamente tra il 1980 e il 2000 – il che in parte ha avuto come conseguenza vasti spostamenti di popolazione e migliaia di morti per fame. Naturalmente, accanto al disastro

GUERRE CLIMATICHE

ecologico vi sono una gran quantità di altre cause di conflitto, perfino talmente numerose che i tentativi di presentare una visione storica d'insieme lasciano irrimediabilmente smarriti⁷. Del resto, non c'è da stupirsi: dal 1955, ossia da mezzo secolo, questo paese è perennemente funestato da guerre che si verificano con differente intensità e in differenti regioni e provincie. Solo tra il 1972 e il 1983 vi è stata un'incerta e precaria fase di tregua. Nel 2005 è stato firmato un trattato di pace, e da allora infatti nel Sudan meridionale non si combatte più. Ma dal 2003 la guerra continua nel Darfur, nel Sudan occidentale. La situazione di conflitto è disastrosa, anche a voler tacere della mancanza di acqua potabile, delle inondazioni, degli avvelenamenti causati dall'acqua non depurata, delle enormi discariche e delle distruzioni causate dall'espansione dell'industria petrolifera. Tra mutamenti climatici e guerra sussiste una connessione diretta: guardare a ciò che accade in Sudan significa perciò guardare al futuro.

L'Occidente II

Nel frattempo, a partire dall'inizio del 2007, si è diffusa nei paesi occidentali l'inquietudine per i mutamenti climatici e le loro conseguenze, quando sono stati pubblicati i tre rapporti del Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC). Anche se globalmente gli scenari futuri appaiono cupi, si sa intanto che ci saranno anche regioni che ricaveranno dei vantaggi dai cambiamenti climatici, perché miglioreranno tanto le condizioni dell'agricoltura, quanto l'attrattiva turistica. Nelle coste tedesche del Mare del Nord, i gestori di alberghi hanno di che rallegrarsi e i terreni adibiti alla viticoltura si spostano sempre più verso nord. Il Rapporto Stern⁸, che ha comparato i costi derivanti da un aumento della temperatura globale incontrollato con quelli derivanti da un arresto del processo di riscaldamento, dopo un primo attimo di panico, sembra aver inaugura-

7. Gerard Prunier, *Darfur. The Ambiguous Genocide*, Ithaca, Cornell University Press 2005.

8. Nicholas Stern, *Stern Review on the Economics of Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press 2007.

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

to orizzonti economici del tutto inediti per i paesi ad alto sviluppo tecnologico. Sir Nicholas Stern, ex capo economista della Banca Mondiale, ha calcolato che i costi di un riscaldamento climatico incontrollato assorbirebbero dal 5 al 20 per cento del reddito globale pro capite, laddove il valore più alto è quello più probabile. Per contro, una stabilizzazione delle emissioni di anidrite carbonica fino al 2050 costerebbe soltanto l'uno per cento del prodotto interno lordo, il che sarebbe del tutto compatibile con un normale sviluppo economico.

Naturalmente ci sono differenze per settori specifici – ne trarrebbero profitto i produttori di energie rinnovabili, il turismo invernale ci rimetterebbe ecc. Ma in generale, nell'immediato annuncio di un svolta nella politica climatica viene vista una possibilità economica per l'Occidente. Processi migliorati di produzione energetica, apparecchi a consumo efficiente di energia, veicoli ibridi, carburanti ecologici, collettori solari e molto altro promettono un futuro. Si parla di *terza rivoluzione industriale*, trascurando il fatto che sono state la prima e la seconda rivoluzione industriale a causare i problemi attuali.

I cittadini mostrano una coscienza ambientale, nel momento in cui ad es. si sentono in colpa quando vanno in aereo. Le preoccupazioni per i mutamenti climatici portano a reazioni inaspettate. Gli automobilisti acquistano un modello più potente di quanto non avessero previsto inizialmente, perché il tempo dei fuoristrada a 12 cilindri e 500 cavalli potrebbe presto scadere⁹. I cosiddetti fondi per il clima e per la sostenibilità vengono richiesti sulla base dell'argomento che le quotazioni delle imprese attive nel settore clima si sviluppano meglio dal punto di vista della sostenibilità rispetto all'andamento del mercato globale. «Con questi fondi gli investitori privati possono trarre profitto dai mutamenti climatici non soltanto finanziariamente, ma hanno al contempo la buona coscienza di fare qualcosa contro di essi»¹⁰.

9. Mentre le nuove immatricolazioni in Germania diminuiscono in tutte le altre categorie, nella statistica delle immatricolazioni i fuoristrada registrano una crescita del 5,2 per cento; nelle vetture sportive perfino del 17 per cento (cfr. Ufficio Federale degli Autoveicoli: *Fahrzeugszulassungen im Juni 2007*, Comunicato stampa n. 21/2007).

10. Supplemento pubblicitario sui fondi di investimento dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 02.10.2007, p. 12.

Tali esempi mostrano in che modo le persone si adattano alle trasformazioni delle condizioni ambientali. È chiaro che tali adattamenti non devono necessariamente consistere in un mutamento dei comportamenti, ma possono tradursi anche in una percezione modificata dei problemi. Recentemente, è stato pubblicato uno studio su come i pescatori nel golfo della California valutano la diminuzione del pescato. Nonostante considerevoli obiettive riduzioni nella popolazione ittica e lo sfruttamento ittico irrazionale nelle regioni costiere limitrofe, i pescatori si mostravano meno preoccupati, quanto più erano giovani. A differenza dei colleghi più anziani, essi ignoravano ormai l'esistenza di molte specie che prima venivano pescate nelle vicinanze delle coste¹¹.

Si possono interpretare gli imminenti problemi climatici come un'occasione, come una possibilità lontana e vaga, oppure come qualcosa di insignificante, e così prendere posizione di fronte a una minaccia percepita in modo diffuso, o porsi in relazione ad essa. Nel presente che cambia, vengono anche a modificarsi anche le percezioni di coloro che sono parte di questo presente, come nel caso dei pescatori della California meridionale, e anche quando emergano delle dissonanze, vi sono molteplici possibilità di livellarle. A tal fine può già bastare avere una *coscienza* del problema, il che può suggerire di non porsi di fronte ad esso in modo distratto, indifferente o perfino con un senso di impotenza. Si cambia dunque la propria disposizione rispetto al problema, e non rispetto alla sua causa.

Al tempo stesso, bisogna comprendere che disposizione e comportamento sono congiunti tra loro soltanto in modo molto labile, ammesso che lo siano. Si possono avere delle disposizioni a prescindere dalla situazione, al di là di ogni prova di realtà e di concrete condizioni di decisione, mentre le azioni di regola hanno luogo sotto una pressione e sono determinate da necessità contingenti – per cui succede molto spesso che le persone intraprendano azioni che contraddicono alle loro disposizioni. È interessante che esse abbiano però solo raramente difficoltà degne di nota nell'integrare tali contraddizioni. Si paragona il

11. Andrea Sáenz-Arroyo et al., *Rapidly Shifting Environmental Baselines Among Fishers of the Gulf of California*, «Proceedings of the Royal Society», 272, 2005, pp. 1957-1962.

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

proprio comportamento con quello ancor peggiore degli altri, lo si trova ridicolmente irrilevante nel contesto dell'intera problematica o semplicemente ci si propone di comportarsi altrimenti per il futuro. Tutto ciò è funzionale alla riduzione della dissonanza tra il comportamento moralisticamente professato e quello che viene effettivamente messo in atto¹².

Tali riduzioni di dissonanza non sono affatto triviali: esse possono essere efficaci anche nel contesto di situazioni estreme, ad esempio, quando viene ordinato di uccidere altri esseri umani e si hanno difficoltà a conciliare questo compito con la propria immagine morale di sé. In un mio studio sulle stragi di massa nelle guerre di annientamento, ho tentato di mostrare come questi uomini riescano a conciliare assassinio e morale¹³. Essi riescono a farlo, orientandosi all'interno di una cornice mentale di riferimento, che non lascia affiorare alcun dubbio sulla necessità e sulla giustezza delle loro azioni.

Questi uomini agivano in gruppi, lontani dal loro abituale contesto sociale, e le norme che essi sviluppavano all'interno di tali gruppi e sottoponevano a conferma reciproca non erano poste in dubbio da critiche esterne. Essi agivano nell'ambito di situazioni «totali»¹⁴, in cui manca l'eterogeneità sociale della vita quotidiana

12. In questo contesto, un classico della psicologia sociale è la teoria della dissonanza cognitiva, sviluppata da Leon Festinger e i suoi colleghi sull'esempio dei membri di una setta americana, che nell'attesa della fine del mondo hanno ceduto tutti i loro averi e si sono ritirati su una montagna, per sopravvivere come eletti alla fine del mondo. Notoriamente questa non ha avuto luogo, il che avrebbe dovuto suscitare nei membri della setta una considerevole dissonanza cognitiva. Festinger e i suoi colleghi intervistarono gli adepti, che naturalmente non avevano espresso alcun dubbio sull'adeguatezza alla realtà delle loro aspettative: questa sarebbe stata soltanto un'ulteriore prova delle solidità della loro fede, che avrebbe confermato il loro stato di elezione. La teoria della dissonanza cognitiva parte dal presupposto che le persone percepiscono dissonanze, quando non vi è accordo tra aspettative e fatti, e che essi mirano a ridurre le dissonanze così originatesi. Questo può accadere in due modi: adattando le aspettative ai fatti, quindi rivedendole successivamente, o interpretando i fatti in conformità alle aspettative. Cfr. Leon Festinger, Henry W. Riecken e Stanley Schachter, *When Prophecy Fails*, Minneapolis, University of Minneapolis Press 1956.

13. Harald Welzer, *Täter. Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, Frankfurt, Fischer 2005.

14. Erving Goffman ha coniato il concetto di «istituzione totale» durante le ricerche che egli aveva condotto in istituti psichiatrici. Un'istituzione totale si contraddistingue per il fatto che per i suoi membri non valgono più le regole vigenti nel contesto quotidiano esterno. Ad esempio manca ai membri la dotazione

GUERRE CLIMATICHE

na, nella quale ruoli cangianti, contatti sociali e sollecitazioni di vario genere agiscono in senso correttivo o conflittuale. Anche uccidere veniva considerato come un compito necessario, che tuttavia creava notevoli difficoltà, nel momento in cui uccidere persone indifese, in particolare donne e bambini, non si accordava affatto con la propria immagine di sé. Tuttavia, proprio il fatto che essi potevano percepire se stessi come persone che soffrivano per il compito che essi credevano di dovere eseguire, rese loro possibile conciliare la loro immagine morale di «bravi ragazzi» col loro orribile lavoro¹⁵ – il che spiega anche perché pochi di loro nel dopoguerra abbiano sviluppato massicci sensi di colpa, e la maggior parte si sia potuta integrare in modo inosservato e con successo nella società tedesca postbellica.

Di fatto, è un rimarchevole e deprimente tratto caratteristico comune delle dichiarazioni degli autori di stragi di massa che non ricorra mai un'attribuzione personale di colpa, ma al contrario e senza eccezioni emerge un'ostentazione del fatto che ci si è trovati contro la propria volontà e contro il proprio sentire nelle condizioni di commettere degli atti orribili, per i quali si è anche sofferto. Si può riconoscere qui un'eco dell'«etica della decenza» di Himmler¹⁶, che a suo tempo non soltanto dirigeva

identitaria abituale – essi non possono più disporre neanche del loro aspetto, viene loro rapato il cranio e sono tenuti a indossare un'uniforme. Non possono regolare autonomamente il loro ritmo giornaliero, viene loro parlato in una determinata forma e possono avere contatti solo sporadici, se non nessuno, col mondo esterno all'istituzione. All'interno dell'istituzione si sviluppa un sistema di regole autonomo, che sotto molti aspetti procede in direzione contraria alle norme vigenti all'esterno. Istituzioni totali sono ad esempio scuole per allievi ufficiali e altri campi di istruzioni militari, istituti psichiatrici o conventi (cfr. Erving Goffman, *Asylums: istituzioni sociali. La condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, Torino, Einaudi 1974).

15. Ad esempio Otto Ohlendorf, capo del Gruppo di Intervento D, aveva riferito durante il processo di Norimberga che le fucilazioni di massa «avevano infinitamente oppresso la mente sia delle vittime che di coloro cui era stata ordinata l'uccisione» (Tribunale Militare Internazionale, *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher*, vol. 4, Nürnberg, 1948, p. 55).

16. Che l'assassinio sia stato definito la soluzione comune di un lavoro difficile, che va contro il sentire morale, è formulato nel Discorso di Posen di Heinrich Himmler del 4 ottobre 1943: «Voglio qui aprire in tutta franchezza una questione difficile. Tra di noi si deve parlare di ciò una volta per tutte e nel modo più aperto, ma nonostante questo non ne discuteremo mai pubblicamente [...] Intendo adesso riferirmi all'evacuazione degli ebrei, allo sterminio del popolo ebraico. Rientra nelle cose di cui si parla con facilità – 'Il popolo ebraico sarà sterminato',

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

le azioni, ma rendeva possibile ai colpevoli veder se stessi come uomini che potevano soffrire degli aspetti sgradevoli del loro lavoro. Nel dopoguerra, questa percezione di sé garantisce la continuità e la coerenza biografica che sono così sorprendenti nella lettura delle loro affermazioni.

Tali esempi di azioni violente estreme mostrano che per la disposizione delle persone nelle situazioni concrete sono decisive in linea di principio non le condizioni obiettive di queste situazioni, bensì le loro percezioni e le relative interpretazioni. Dapprima l'interpretazione conduce a una conclusione, e questa a sua volta a un'azione. Per questo motivo anche azioni che, considerate dall'esterno, appaiono del tutto irrazionali, controproducenti o assurde, possono essere sensate al massimo grado per coloro che le eseguono, perfino quando comportano un danno per loro stessi. Così Mohammed Atta ha visto un senso nello scavarantarsi con un aereo di linea contro le Torri Gemelle, e il terrorista della RAF Holger Meins nel lasciarsi morire di fame in carcere. Le immagini iperrazionalizzate dell'uomo che stanno alla base di molte teorie dell'azione non contemplano affatto tali forme di *razionalità particolare*. Solo quando si conducono delle ricerche sul modo in cui le persone percepiscono la loro realtà, si può comprendere in che modo essi traggono conclusioni da tali percezioni, che appaiono del tutto distorte, se considerate dall'esterno.

Forse in questo modo si comprende un po' meglio la singolare

dice un camerata, è scritto chiaramente nel nostro programma, noi pratichiamo l'eliminazione, lo sterminio degli ebrei. E poi arrivano tutti i bravi 80 milioni di Tedeschi, e ognuno di essi ha il suo bravo ebreo. È chiaro, gli altri sono maiali, ma quello è un ebreo di prima classe. E di tutti quelli che parlano così nessuno ha mai assistito a tutto questo, nessuno lo ha sopportato. La maggior parte di voi saprà cosa significa quando 100, 500, 1000 cadaveri sono ammassati insieme. Aver sopportato questo ed essere rimasti integri, a prescindere da eccezionali debolezze umane, è questo che ci ha resi duri. Questo è una pagina di gloria della nostra storia che non è stata mai scritta e che non lo sarà mai, perché sappiamo come sarebbe grave per noi, se ancora oggi in ogni città – con i bombardamenti, gli stenti e le privazioni della guerra - avessimo ebrei come sabotatori segreti, agitatori e sobillatori. [...] Di fronte al nostro popolo, avevamo il diritto morale e il dovere di uccidere il popolo che voleva ucciderci. [...] Ma alla fine possiamo dire che noi abbiamo adempiuto al più gravoso dei nostri compiti per amore del nostro popolo. E non abbiamo ricevuto da ciò nessun danno alla nostra interiorità, alla nostra anima, al nostro carattere» (Tribunale Militare Internazionale, *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher*, vol. 29, p. 145 [1919-PS]).

situazione in conseguenza di cui, da una parte, non può sussistere alcun dubbio sul fatto che molte società nei prossimi anni o decenni hanno davanti a sé un collasso climatico¹⁷, e che le condizioni di vita verranno a mutare drasticamente per tutti nel medio termine, mentre d'altra parte nessuno veramente *crede* a questo. Questa irritante forma di «cecità all'Apocalisse» (l'espressione è di Günter Anders), accanto alla curiosa capacità degli uomini di non lasciarsi turbare dalle contraddizioni insite nei loro atteggiamenti, ha una serie di motivi molto validi, tra cui i più importanti consistono nella complessità delle catene di azioni tipica della modernità e nell'impossibilità di calcolare le conseguenze delle azioni. Questo fenomeno è stato chiamato da Zygmunt Bauman «adiaforizzazione», ossia la scomparsa della responsabilità a causa della parcellizzazione delle azioni, conseguente alla divisione del lavoro¹⁸.

Un presupposto del poter agire in modo responsabile consiste ad esempio nel fatto che i parametri di un'azione condotta in modo sistematico siano noti. Nelle società moderne, differenziate dal punto di vista funzionale, con le loro lunghe catene di azioni e le loro complesse interdipendenze è in linea di principio difficile per il singolo istituire un rapporto tra ciò che egli determina causalmente a livello delle conseguenze dell'azione, e ciò di cui egli è in pratica responsabile a livello di controllo delle proprie azioni. Proprio per questo motivo sono sorte istituzioni come tribunali, istituti psichiatrici, agenzie di consulenza ecc. che cercano di moderare e regolare la produzione di tali relazioni – con una propria dialettica, dal momento che anche qui i processi sono organizzati secondo il principio della divisione del lavoro. Ciò può avere come conseguenza che, nella formulazione di Heinrich Popitz, la non competenza del collaboratore si collega «in maniera fatale alla non-appartenenza degli uomini dei cui casi si tratta. La somma dei due fattori (la non-competenza per i non-appartenenti e, appunto, la loro non-appartenenza) porta

17. Per questa prognosi non è decisivo se al presente abbiamo a che fare con mutamenti climatici antropogeni o «naturali». La risposta a questa controversa domanda è rilevante dal punto di vista delle strategie di politica ambientale per la riduzione delle emissioni ecc., ma non per il confronto con le conseguenze sociali e politiche dei mutamenti climatici di cui si tratta in questa sede.

18. Zygmunt Bauman, *Die Rationalität des Bösen*, in Harald Welzer (a cura di), *Auf den Trümmern der Geschichte*, Tübingen, Diskord 1999, p. 101.

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

a scivolare in quegli eccessi di indolenza che conosciamo»¹⁹.

Il problema della scomparsa della responsabilità è dunque un problema che si presenta anch'esso in concomitanza ai processi sociali di modernizzazione, e rappresenta in certo qual modo il prezzo dello sviluppo progressivo e della creazione ex novo di tali istituzioni – la responsabilità si trasforma in competenza, e con ciò automaticamente in non competenza. Forse, ancora più grave è comunque il fatto che è possibile assumersi delle responsabilità, soltanto fin tanto che sussiste un rapporto temporale tra l'azione e le sue conseguenze che ne consente l'attribuzione reciproca. Fin quando si ha a che fare con connessioni lineari di cause ed effetti che non oltrepassano il tempo di vita degli attori che vi prendono parte, tali attribuzioni sono possibili, come si può vedere ad esempio nella decisione del Tribunale Internazionale dell'Aia secondo cui la Serbia non ha esercitato alcun genocidio nei confronti dei bosniaci musulmani, ma ha mancato di intervenire contro di esso. È possibile trovare altri esempi nell'ambito del diritto delle obbligazioni, in materia di responsabilità del produttore, del diritto penale, del diritto assicurativo e così via. In tutti questi casi, si considera in che misura qualcuno sia colui che ha causato una determinata azione, unitamente alle sue conseguenze, e in che misura egli sia stato in grado di anticiparle, una volta che esse abbiano avuto luogo.

Ma come stanno le cose con quelle situazioni problematiche, che sono caratterizzate dal fatto che non si può più attribuire a coloro che hanno causato determinate azioni alcuna responsabilità dei loro effetti, perché non sono più in vita? Nel diritto d'impresa questo problema è regolato attraverso l'istituto della successione legale, che però non vale per i privati²⁰. Questo è però solo l'aspetto più blando del problema. La faccenda si complica nel momento in cui, come nel caso dei mutamenti climatici, le cause dei problemi presenti risalgono almeno a mezzo secolo e secondo lo standard della ricerca scientifica di allora non erano nemmeno prevedibili. E tutto quanto diventa ancora più complicato, se si considera che le strategie di intervento contro quelle sequenze di azioni, che non era stato possibile anticipare nel momento in cui avevano avuto luogo, pro-

19. Heinrich Popitz, *Fenomenologia del potere*, Bologna, il Mulino 2001, p. 86.

20. È stato così, ad esempio, che la «Deutsche Afrika Linie» è stata chiamata in giudizio dai rappresentanti degli Herero per partecipazione a genocidio in quanto successore legale della Linea Woermann.

GUERRE CLIMATICHE

mettono soltanto un esito altamente incerto, e per di più in un futuro molto lontano nel tempo. In questo caso, la relazione temporale tra le azioni e le loro conseguenze si estende fino a comprendere più generazioni e oltre a questo è accertabile soltanto attraverso l'indagine scientifica. Se ne può avere un'esperienza sensibile solo in misura molto limitata, il che rappresenta un ostacolo per la produzione di motivazioni per l'azione e non contribuisce neanche a un'attribuzione almeno parziale della responsabilità dei problemi attuali.

Quindi è una conseguenza logica di tutto questo che a un quarantenne che vive nel 2007 venga attribuita la responsabilità di un problema, la cui causa è da localizzare *prima* della sua nascita e la soluzione *dopo* la sua morte, per cui egli non può esercitare alcuna influenza diretta né sulla causa, né sulla soluzione. Tuttavia da questa persona si dovrebbe aspettare e pretendere un atteggiamento responsabile verso il problema, e si pone la questione se essa *possa* veramente confrontarsi con esso in modo responsabile nel senso tradizionale, e in caso affermativo che fisionomia dovrebbe avere la realizzazione di una tale possibilità.

Tale questione è di cruciale importanza per gli stati democratici: cosa comporta la rottura delle catene causa-effetto di cui si può attribuire la responsabilità per lo sviluppo di una coscienza politica, e in generale per le decisioni politiche? E inoltre: che influenza esercita la perdita di responsabilità che così si produce sul modo in cui vengono percepite le conseguenze sociali derivanti dai mutamenti climatici e le relative possibilità di soluzione? O ancora: quali soluzioni, che al momento attuale appaiono ancora del tutto impensabili, riterremo possibili tra alcuni anni?

Tentativi di soluzione

Nei primi decenni del XVIII secolo, quando ancora nessuno poteva pensare che duecento anni più tardi un'epoca chiamata «modernità» avrebbe convertito i propri ideali di progresso, razionalità ed efficienza in un genocidio industriale, Jonathan Swift aveva sviluppato un piano per contenere l'impovertimento della popolazione irlandese. Se si fosse seguita questa proposta, secondo Swift, i figli dei poveri non avrebbero dovuto più aspet-

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

tarsi come i proprio genitori di trascorrere una sconsolata esistenza tra la fame, il furto e l'accattonaggio e di dover essere a carico del proprio regno, piuttosto essi non dovrebbero «essere a corto di cibo e di vestiti per il resto della vita, [ma potranno contribuire] invece alla nutrizione e in parte al vestiario di migliaia di persone». Questo è il compito, per il quale Swift ha pronta una soluzione, che egli illustra con dati statistici sulla costante crescita della povertà tra la popolazione, i costi per ogni bambino in termini di economia pubblica e la sproporzione di profitti che risulta da tutto questo.

Ed ecco la soluzione: «Espongo allora alla considerazione del pubblico che, dei centoventimila bambini già calcolati, ventimila possono essere riservati alla riproduzione della specie, dei quali sono un quarto maschi, il che è più di quanto non si conceda ai montoni, ai buoi ed ai maiali; ed il motivo è che questi bambini sono di rado frutto del matrimonio, particolare questo che i nostri selvaggi non tengono in grande considerazione, e, di conseguenza, un maschio potrà bastare a quattro femmine [...]. I rimanenti centomila, all'età di un anno potranno essere messi in vendita a persone di qualità e di censo in tutto il Regno, avendo cura di avvertire la madre di farli poppare abbondantemente l'ultimo mese, in modo da renderli rotondetti e paffutelli, pronti per una buona tavola. Un bambino renderà due piatti per un ricevimento di amici; quando la famiglia pranzerà da sola, il quarto anteriore o posteriore sarà un piatto di ragionevoli dimensioni e, stagionato, con un po' di pepe e sale, sarà ottimo bollito al quarto giorno, specialmente d'inverno»²¹.

In seguito, Swift elenca un'intera serie degli effetti positivi, che risulteranno dal considerare i bambini come una materia prima per il commercio, la gastronomia, l'industria dei pellami. E riflette sulle questioni morali che implica la sua proposta, su cui tuttavia si può decidere a favore, poiché gli aborti e gli infanticidi verrebbero a diminuire. Verso la fine del suo trattato, Swift dichiara a titolo riassuntivo che egli non è mosso da altro motivo che «il bene generale del mio Paese, nel miglioramento dei nostri commerci, nell'assistenza ai piccoli e l'aiuto ai bisognosi, e nella possibilità di offrire qualche piacevole passatempo agli abbienti».

21. Jonathan Swift, *Una modesta proposta e altre satire*, Milano, Rizzoli 1983, pp. 135-159.

Una modesta proposta è senz'altro la più nota satira di Swift, ed essa trae il proprio carattere inquietante proprio dallo sviluppo razionale di una soluzione che si rivela del tutto impensabile sulla base delle rappresentazioni morali occidentali. Con una dimostrazione scientifica della razionalità dell'assassinio di massa, corroborata da materiali statistici e infarcita di considerazioni morali, Swift getta uno sguardo su un futuro in cui la ragione strumentale riduce ogni morale a una categoria residuale, che tutt'al più potrà servire all'autogiustificazione degli agenti, ma che non può porre alcun limite all'inumanità.

La storia della modernità ha già visto una gran quantità di soluzioni radicali per i problemi sociali; fino a quale conseguenza ciò possa giungere, lo mostra la «soluzione finale della questione ebraica», che consisteva nell'annientamento degli ebrei, quindi nell'annullamento della questione stessa. Sebbene noi sappiamo dalla Germania, dalla Cambogia, dalla Cina, dalla Jugoslavia, dal Ruanda, dal Darfur e, in generale, dal vasto ambito delle pulizie etniche²² che le soluzioni radicali sono sempre un'opzione, anche per le società democratiche, tali processi vengono ancora interpretati come deviazioni da «normali» processi di sviluppo, quindi come «casi particolari».

I pochi scienziati sociali che hanno cercato di ribaltare questa prospettiva e si sono posti la questione di cosa propriamente significhi per la teoria della società il fenomeno della catastrofe sociale, sono stati finora emarginati e sono rimasti privi di ogni influenza. Questo vale per approcci filosofici come quelli di Günther Anders o di Hannah Arendt, così come per quelli sociologici di Norbert Elias o Zygmunt Bauman. La sociologia delle catastrofi ha certo trovato applicazione nei programmi di tutela del patrimonio artistico e naturale del paese, ma non nelle elaborazioni teoriche della sociologia. Nelle scienze storiche, poi, le teorie delle catastrofi sono finora altrettanto rare che nella scienza della politica.

Tuttavia, proprio le catastrofi sociali del XX secolo hanno mostrato nel modo più evidente che le pulizie etniche e i genocidi non rappresentano una deviazione dal cammino della modernità, ma hanno origine come possibilità sociale proprio con le dinamiche di sviluppo delle società moderne. Così considerati,

22. Norman M. Naimark, *La politica dell'odio: la pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza 2002; Michael Mann, *Il lato oscuro della democrazia: alle radici della violenza etnica*, Milano, EGEA 2005.

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

processi sociali come l'Olocausto non sono da comprendere come «fratture di civiltà» (Dan Diner) o «ricadute nella barbarie» (Max Horkheimer e Theodor W. Adorno), ma come la conseguenza dei moderni tentativi di produrre ordine e di risolvere i problemi sociali. Come proprio Michael Mann ha mostrato in una sua ampia ricerca, le pulizie etniche e i genocidi hanno una stretta connessione con i processi di modernizzazione, anche se a causa dell'apparente arcaicità della violenza con cui essi vengono perpetrati danno un'impressione del tutto differente. Lo stesso può valere per il terrorismo islamico, che rappresenta una reazione alla modernità e che è strettamente connesso con essa, anche se in termini negativi.

Nelle sue ricerche sulla «dialettica dell'ordine»²³, Zygmunt Bauman ha spiegato perché l'Olocausto non è mai diventato un oggetto sistematico delle scienze sociali: primo, perché esso è stato considerato come un evento della storia ebraica, col che esso poteva valere come un problema addebitabile alla patologia della modernità, ma non alla sua normalità²⁴, secondo, perché l'Olocausto è da ricondurre a un'infelice sintesi di fattori fatali che – presi ognuno per sé – non erano particolarmente dirompenti e in casi regolari avrebbero potuto essere domati attraverso l'ordine sociale. La sociologia si è accontentata di simili constatazioni, anziché occuparsi in modo sistematico dell'Olocausto. Fare questo significherebbe ad esempio considerare l'annientamento di massa condotto su scala industriale come esempio del potenziale latente nella modernità, il che getta nuova luce sulla sua costituzione e i suoi meccanismi di movimento. Bauman constata dunque un «paradosso», ossia che l'Olocausto spiega lo stato della sociologia meglio «di quanto la sociologia, nella sua forma attuale sia in grado di contribuire alla nostra comprensione dell'Olocausto»²⁵. In conseguenza di ciò, egli intende impegnarsi a considerare l'Olocausto come una sorta di struttura sperimentale, in cui sia possibile rinvenire i tratti caratteristici delle società moderne «non rilevabili, e perciò empiricamente inaccessibili in condizioni 'ordinarie'»²⁶.

Hannah Arendt ha messo in evidenza in modo impressionan-

23. Zygmunt Bauman, *Modernità e olocausto*, Bologna, il Mulino 1992.

24. Ivi, p. 17.

25. Ivi, p. 19.

26. Ivi, p. 30.

te il carattere sistematico che istituzioni moderne come i campi di concentramento assumono dal punto di vista della teoria della società²⁷. I campi di concentramento mostrano come le società totalitarie e le dinamiche sociali di violenza creino nuove realtà, che considerate dall'esterno appaiono prive di senso o semplicemente assurde, ma nella prospettiva dei loro attori possono essere integrate in ampi sistemi di senso. Gli strumenti interpretativi a disposizione delle scienze sociali non sono tarate su tali particolari sistemi di senso, dal momento che esse sono orientati verso modelli d'azione razionali.

Ciò pone particolari problemi alle scienze storiche, che certo nelle loro spiegazioni attribuiscono retrospettivamente un senso ad eventi che, nel momento in cui hanno avuto luogo, ne erano probabilmente completamente privi. Dal punto di vista storiografico, un motivo di ciò consiste nel fatto che le scienze storiche si orientano verso un concetto di comprensione che fa riferimento a una «visione ed osservazione simpatetica di una precedente condizione storico-culturale» e ha «il suo fondo di riserva in una concezione ottimistica ed idealistica della storia»²⁸. Questo concetto di comprensione si rivela inadeguato di fronte ai crimini delle società moderne, perché esso si confronta con una realtà incomprensibile in senso convenzionale.

27. Cfr. Hannah Arendt, *Le tecniche delle scienze sociali e lo studio dei campi di sterminio*, in Id., *Archivio Arendt 2 1950-1954*, a cura di S. Forti, Milano, Feltrinelli 2003, pp. 7-21. Questo lavoro era al tempo stesso un tentativo radicale di problematizzare il rapporto delle scienze sociali con l'Olocausto: i campi di sterminio, scrive Arendt, potrebbero sconvolgere nel modo più violento le assunzioni fondamentali sulla socialità, che imprime in certo qual modo il loro carattere sia al pensiero sociologico che a quello quotidiano, perché in esse e con esse sono stati stabiliti rapporti sociali che erano imprevedibili e privi di modelli storici. Arendt si riferisce qui ad assunzioni fondamentali, quali quella secondo cui le azioni sociali si svolgono nell'ambito di connessioni causali identificabili, che ad esse può essere attribuito un senso, che è possibile un'intesa intersoggettiva intorno a questo senso – in breve: che tutto ciò che ha luogo nella realtà sociale si svolge nell'ambito di motivi, azioni e conseguenze di azioni che è in linea di principio possibile spiegare.

28. Manfred Broszat, *Nach Hitler. Der schwierige Umgang mit unserer Geschichte*, München, Oldenbourg 1987.

Uccidere crea senso

La politica di sterminio nazionalsocialista ha ripreso una variante delle uccisioni di massa tipiche della guerra coloniale, che non consisteva semplicemente nell'eliminare le persone definite superflue o dannose, ma nel trarre dalla violenza dello sterminio il massimo di utilità: «sterminio attraverso il lavoro». Ad esempio, nella costruzione di giganteschi impianti sotterranei per la produzione dei missili V-2 o dei caccia a reazione Me 262, i prigionieri erano sfruttati in modo così radicale, che la loro aspettativa media di vita dopo il loro internamento nei lager ammontava ad appena pochi mesi. Il lavoro poteva essere impiegato al tempo stesso come mezzo di sfruttamento e di uccisione, perché vi era un continuo rifornimento di uomini costretti a lavorare fino alla morte.

Tutto questo naturalmente necessita di strategie di pianificazione e di esecuzione, il che *mutatis mutandis* richiama allo sguardo la formula «uccisione come lavoro». Lo sterminio attraverso il lavoro deve essere certo organizzato dal punto di vista logistico e tecnico; c'è bisogno di un lager, di baraccamenti per gli internati, di lavanderie, di alloggi per il personale, di vie di trasporto, di corrente, di acqua, di binari, di vagoni e così via. Nello sviluppo e nell'allestimento delle infrastrutture necessarie allo sterminio per mezzo del lavoro, lo sterminio stesso assume per gli ingegneri e gli architetti la forma di un complesso dispositivo industriale, con tutti gli aspetti della professionalizzazione e dell'incremento di efficienza verso cui si tende anche in altri contesti professionali. L'industrializzazione dell'assassinio è un aspetto presente perfino nell'organizzazione di stragi di massa, come quelle che avevano avuto luogo a partire dal 1941 durante l'arretramento del fronte nei territori russi conquistati dalla Germania. Anche qui è in gioco la normalizzazione dell'assassinio, poiché questo è percepito come un lavoro, nonché il bisogno di soluzioni professionali, che si impone (come in altri settori economici) di fronte alla percezione del contesto globale del compito, consistente appunto nella partecipazione a una strage di massa sistematica. Questo processo si caratterizza per la divisione del lavoro, nessuno deve sentirsi un assassino, sebbene le uccisioni abbiano luogo come atti diretti, e non ad esempio nella forma di tecniche di soppressione a distanza, come le camere a gas.

Nella guerra di sterminio nazionalsocialista, l'atto dell'uccidere traeva agli occhi degli autori la sua razionalità dal fatto che essi potevano interpretarlo come un lavoro, al limite come uno «sporco lavoro», nella cui esecuzione essi stessi potevano soffrire. I disagi che questo lavoro considerato come necessario comportava per gli autori, erano un tema costante, come già detto, nei discorsi di Heinrich Himmler come anche nei racconti degli autori. Proprio la loro sofferenza permetteva loro di non doversi sentire come assassini, né durante l'esecuzione dei loro compiti, né successivamente, nel dopoguerra. Essi erano nelle condizioni di collocare le loro azioni in un quadro di riferimento ai loro occhi dotato di senso. Questa capacità di produrre riferimenti sensati – uccido in nome di uno scopo più alto, uccido per le generazioni successive, uccido in modo *diverso* dagli altri, questo *lavoro* non mi dà alcuna gioia – è una modalità psicologica, che pone le persone nelle condizioni di commettere gli atti più inimmaginabili, di fare ogni cosa insomma; in contrasto agli esseri viventi privi di coscienza, all'agire degli esseri umani non sono imposte limitazioni comportamentali istintive o condizionate da predisposizioni.

Le persone vivono in un universo sociale, e perciò si dovrebbe di fatto ritenere possibile *ogni azione*. Non vi sono limiti naturali, o imposti in qualunque altro modo, per l'agire umano e, come mostra la cultura degli attentati suicidi, non ve ne sono neanche laddove ha termine la vita. Si dovrebbe perciò ritenere folklore sociologico l'affermazione secondo cui l'umanità sviluppa istinti di caccia, si riunisce in orde e va in preda a furori omicidi, affermazione basata sull'impressionante motivazione secondo cui anche questo sia comunque un fenomeno antropologico. La violenza assume forme specifiche dal punto di vista storico e sociale, e ha luogo in contesti di attribuzione di senso altrettanto specifici²⁹.

29. Questi contesti sono soggetti al cambiamento, in concomitanza allo sviluppo della violenza; la tecnica dell'uccisione non rimane la stessa in questo processo – essa viene migliorata, si sviluppano una routine, nuove competenze tecnologiche, si adoperano apparecchiature, un abbigliamento professionale e si introducono innovazioni. Alf Lüdtke ha messo in risalto in molti luoghi l'affinità tra il lavoro industriale e il lavoro in guerra e reso chiaro che proprio nei ceti proletari si riteneva «lavoro» tutto ciò che si svolgeva in altre funzioni, ad esempio come soldato o come poliziotto di riserva. Nelle testimonianze autobiografiche di questi uomini, quali lettere dei soldati o diari della Seconda Guerra Mondiale, si trovano secondo Lüdtke molteplici analogie tra guerra e lavoro, che si incar-

CAPITOLO I. CONFLITTI CLIMATICI

Nel nazionalsocialismo l'attribuzione di senso all'atto di uccidere consisteva nello scopo supremo di contribuire al dominio mondiale di una società razzialmente pura. Il breve periodo di sviluppo della tecnica di sterminio aveva condotto a un distanziamento e a una dislocazione della violenza – al posto di fucilazioni di massa, vi erano campi di sterminio; gli autori non mettevano più mano in prima persona alle uccisioni, ma le delegavano alla tecnica, così come delegavano il trattamento delle vittime ai detenuti preposti a tale funzione. A partire dall'introduzione delle camere a gas e dall'impiego del *Zyklon B* come mezzo d'uccisione, lo sterminio vero e proprio veniva esercitato dai suoi autori senza impiego *diretto* di violenza.

Le manifestazioni commemorative celebrate per tener vivo il ricordo dell'Olocausto sono sempre associate con l'aspettativa di senso secondo cui si può imparare dalla storia e gli storici hanno messo a disposizione le conoscenze necessarie perché non succeda «mai più» ciò che è successo «allora». Ma perché, ci si potrebbe chiedere, non dovrebbe «mai più» succedere qualcosa del genere, laddove tutti gli esempi mostrano che gli uomini – anche quelli la cui intelligenza e il cui livello di formazione umanistica non lascia nulla a desiderare – possono trovare sensate perfino le deviazioni più radicali dal pensiero umanistico, le teorie, le definizioni, le conclusioni e i comportamenti più disumani, e possono integrarli in concezioni che sono a loro familiari?

Di fronte al panorama dei innumerevoli esempi storici che ci attestano della disponibilità ad uccidere e delle trasformazioni della violenza, non si dovrebbe piuttosto concludere che l'Olocausto ha reso più elevata la probabilità che cose del genere accadano nuovamente? Nel 1994 in Ruanda la maggior parte della popolazione ha ritenuto sensato uccidere 800.000 Tutsi nel giro di tre settimane. «Imparare dalla storia» è una

nano ad esempio nella disciplina, nella monotonia dell'esecuzione dei compiti, ma si esprimono anche in osservazioni, «nelle quali un'azione militare come respingere o annientare l'avversario – quindi l'uccisione di uomini e la distruzione di materiali – viene considerata come un *buon lavoro*». Lüdtke riassume così: «L'impiego e la minaccia di violenza potevano essere concepiti come lavoro, ed era pertanto sensato farne esperienza come qualcosa di necessario e di inevitabile». Cfr. Alf Lüdtke, *Gewalt und Alltag im 20. Jahrhundert*, in Wolfgang Bergsdorf *et al.* (a cura di), *Gewalt und Terror*, Weimar, Rhino 2003, pp. 35-72, *ivi* p. 47.

GUERRE CLIMATICHE

superstizione tipica della modernità, che arretra inorridita dinanzi al pensiero che gli uomini ritengano un'opzione risolutiva l'uccisione di altri uomini, qualora essi rappresentino per loro un problema. Ciò non ha tanto a che fare con l'aggressività intesa in senso psicologico, quanto con la razionalità conforme a scopi. Per la soluzione di problemi, come scrive Hans Albert, la produzione di armi «ha ripagato in molti casi più della produzione di utensili»³⁰. Cosa significa allora imparare dalla storia?

30. Citato da Popitz, *Fenomenologia*, cit., p. 69, n. 4.